

**Annachiara Monaco**

AA.VV.

*Nel nome della madre. Ripensare le figure della maternità*

a cura di Daniela Brogi, Tiziana de Rogatis, Cristiana Franco, Lucinda Spera

Roma

Del Vecchio Editore

2017

ISBN 978-88-6110-178-4

Daniela Brogi, *Per un nuovo racconto di formazione*Chiara Saraceno, *Maternità: un incessante lavoro di costruzione sociale*Manuela Fraire, *All'origine la procreatrice*Silvia Niccolai, *Liberare la maternità lesbica dal discorso neutro sull'omogenitorialità: un interesse di tutte (e di tutti)*Cecilia Pennacini, *Altre madri. Culture della maternità nell'Africa subsahariana*Tiziana de Rogatis, *Ripensare l'eredità delle madri. Cerimoniale iniziatico e strutture rituali ne L'amore molesto, I giorni dell'abbandono e La figlia oscura di Elena Ferrante*Cristiana Franco, *Madri speciali, Modelli, contromodelli e fantasie di maternità nella zoologia antica*Monica Cristina Storini, *Figurazioni del materno e voci narranti nella letteratura italiana fra Otto e Novecento*Lucinda Spera, *«L'anima mia è con te»: figure della maternità nell'archivio personale e nella produzione narrativa di Alba de Céspedes*Katrin Wehling-Giorgi, *Dislocazioni materne: memoria, linguaggio e identità femminile nelle opere di Goliarda Sapienza*Helena Janeczek, *Idee della madre*

«Volevamo sperimentare uno sguardo che trasformasse il mondo della madre in un'avventura, in qualcosa che non “è” soltanto, ma che “esiste” nel tempo» (p. 9). Sono queste le parole di Daniela Brogi che, all'interno del saggio introduttivo del libro, prospettano una nuova narrazione del materno, indissolubilmente legata al superamento del «dualismo storia *versus* natura» (p. 10). La necessità di creare nuovi sguardi, capaci di affacciarsi sul dinamismo complesso del materno, permette di allargare il discorso alle forme e alle origini della narrazione, intendendo la madre metaforicamente come «la prima garanzia narrativa del mondo» (p. 11). La capacità della madre di fungere da sostegno a ponti di storie, responsabili del mantenimento della «continuità identitaria e culturale delle generazioni» (p. 15), rivela l'intento alla base della pubblicazione del volume, nato dall'esigenza di promuovere un incontro che «facesse rete, tra culture, discipline, esperienze diverse; che creasse circolazione di discorsi e di idee, e che sperimentasse una specie di laboratorio permanente attorno all'immagine della madre» (p. 9). Il punto di partenza è stato il convegno *Nel nome della madre*, tenutosi nel 2015 presso l'Università per Stranieri di Siena, per tentare di rispondere alla domanda che anima tale pubblicazione, ossia «cosa è, cosa può essere la madre» (p. 18).

Nel saggio di Chiara Saraceno si cerca di dare una prima risposta al quesito con l'inserimento di questa figura all'interno di un contesto storico e sociale, dimostrando l'impossibilità di una definizione univoca, se è vero che l'immagine della maternità è il frutto «di un processo non solo differenziato per luoghi e strati sociali, ma pieno di tensioni ora latenti ora esplicite» (p. 23). L'attenzione viene posta non solo sulla ripercussione che il ceto di appartenenza della madre ha sul

rapporto con il figlio, ma anche sul processo di modernizzazione che ha investito la figura delle donne-madri, la cui naturalizzazione rende coincidente il corpo materno con la “funzione materna”. Grazie alle dinamiche che intercorrono tra madre e figlio è possibile analizzare diverse tipologie di maternità, giungendo a quello che la società, strumento di misura dell’adeguatezza della donna, reputa come «il massimo dell’egoismo»: la donna che non vuole avere figli. Emerge, con sempre maggiore evidenza, la contraddittorietà insita nelle figure della *buona madre* o della *madre lavoratrice*, quando se ne determina la competenza attraverso il rapporto con il “capitale umano” del figlio. La proposta della psicoanalista Manuela Fraire, invece, parte da quella che ritiene sia stata «la vera rivoluzione del secolo scorso» (p. 31), ossia il *tramonto della famiglia nucleare borghese*, per poi concentrare il proprio discorso sul «carattere antropologico oltre che culturale» di una svolta altrettanto radicale (p. 32): la possibilità di non ricorrere più all’incontro dei due sessi al fine di favorire la riproduzione. La riproduzione assistita, infatti, offre «la certezza di poter fare un figlio a prescindere dalla condivisione di questo desiderio con un partner maschile» (p. 32), giungendo a sostituire la figura paterna, ridotta a mero *testimone*, con quella del medico inseminatore. Successivamente, ci si concentra sulla figura della madre *portaparola*, ossia «colei che fornisce al bambino una rappresentazione parlata del mondo, che ha la doppia funzione sia di permettere l’accesso alla capacità di autorappresentarsi del bambino, sia di preparare per lui un posto nell’insieme e nella storia dell’insieme di cui lei fa parte» (pp. 40-41).

Silvia Nicolai, nel suo contributo, partendo dal concetto di coppia genitoriale che, nella fusione di padre e madre ha reso irrilevante la differenza sessuale, articola un discorso sulla maternità lesbica, allargato alla figura della madre surrogata. Tali tipologie di materno, tuttavia, presentano una subordinazione a una visione patriarcale della società, escludendo la possibilità per la donna di procreare senza ricevere autorizzazione dall’esterno. Nella prospettiva di una maternità intesa come *fatto sociale*, la studiosa sottolinea, infatti, la necessità «di abbracciare con fiducia la differenza femminile, di riconoscerla come ciò di cui gli uomini per primi hanno bisogno e che, quando è negata, produce solo autoritarismo e disordine» (p. 57). L’antropologa Cecilia Pennacini, dal canto suo, evidenzia come la maternità possa essere declinata secondo modelli diversi, riportando, nello specifico, l’esempio dell’Africa subsahariana dove la donna è considerata come forza lavoro e mezzo per favorire la discendenza. Nella zona dell’Africa dei Grandi Laghi, luogo delle ricerche della studiosa, soprattutto in epoca precoloniale, la discendenza era patrilineare ma, per la loro *capacità riproduttiva*, le donne esercitavano «di fatto un controllo sull’intero sistema sociale» (p. 62). A dimostrazione di tale affermazione, viene riportato non solo l’esempio della regina madre, la *namasole*, ritenuta indispensabile poiché «rappresentava una sorta di contropotere femminile riconosciuto come necessario al bilanciamento del potere del sovrano» (p. 65), ma anche quello, in ambito religioso, della *kubandwa* che, tuttavia, prevedeva una rinuncia alla maternità. Pennacini puntualizza che, nonostante molte delle figure presentate siano ormai decadute, la centralità delle donne e delle madri permane sotto altre forme, partendo dalla presenza di deputate nel parlamento ugandese, giungendo all’istituzione, in Rwanda, del *Rwanda National Women Council*.

Grazie al saggio di Tiziana de Rogatis, ci si addentra tra le trame della letteratura, in particolare, in quelle dei primi tre romanzi di Elena Ferrante: *L’amore molesto*, *I giorni dell’abbandono* e *La figlia oscura*. Se Daniela Brogi aveva sottolineato quanto propedeutico fosse alla formazione dell’identità femminile il rapporto madre-figlia, de Rogatis approfondisce tale tematica dimostrando che i tre romanzi «possono essere letti come un unico ininterrotto discorso sulla soggettività femminile la cui continuità è garantita da una notevole serie di costanti» (p. 71). Le tre protagoniste attraversano un cerimoniale iniziatico, consentendo alla narrazione di essere sostenuta dalla struttura di un *rito*: quello che spinge la figlia a confrontarsi con la *centralità del fantasma materno*, «tratto decisivo della soggettività femminile contemporanea» (p. 72). Nelle madri della Ferrante è sempre presente, infatti, la convivenza conflittuale del materno e del femminile, cui si affianca il dualismo puro/impuro, innescando «uno sprofondamento nella madre, e poi una riemersione da lei» (p. 87), e

permettendo alla narrazione dell'identità femminile di manifestarsi sotto forma di *enigma*. Infine, viene posto l'accento sul concetto di *rito di contaminazione*, dimostrando come il discorso relativo alla figura materna sia ancora soggetto a una visione patriarcale, spesso confermata dalla donna stessa. Si assiste, così, a un matricidio che dal letterale diviene immaginario e simbolico, *riparando* e ridefinendo la madre senza esserne più sopraffatti. Il contributo di Cristiana Franco dimostra come le zoologie antiche favoriscano la comprensione di numerose dinamiche vigenti ancora oggi, facendo del mondo animale «un ricco repertorio di modelli irriducibilmente *altri*, che sfidano ogni tentativo di normalizzare e di riduzione semplificatoria» (p. 107). Gli animali, «viventi senza *logos*», «vivono soltanto obbedendo alle leggi invariabili e possono perciò essere assunti come *speculum naturae*» (p. 94). Se per Aristotele la cura della prole non è un tratto distintivo della sola maternità, ma più in generale della femminilità, è possibile si verifichino casi di *transgenderismo spontaneo*, ossia di inversioni di ruoli tra maschio e femmina, mentre, in alcune specie è individuabile il fenomeno della *morfologia indifferenziata*, dove tra madre e padre vi è una condivisione dei ruoli. Vengono, inoltre, attraversate l'aggressività *post partum* (giustificata come mezzo di protezione dei cuccioli) e l'*astuzia* (presentata come esempio morale cui la donna dovrebbe aspirare), affiancandole entrambe a esempi di figure emblematiche di mostruosità. A conclusione del saggio, Franco dimostra che i trattati di zoologia antica non solo permettono di riflettere sulla maternità, ma «ci invitano infine al confronto con (e al rispetto della) diversità e varietà delle possibili forme di esistenza» (p. 107).

Le fila del percorso sulla maternità affrontata in letteratura, con particolare attenzione a quella dell'Otto e Novecento, vengono affidate allo studio di Monica Cristina Storini che approfondisce le «conseguenze che la modellizzazione» delle relazioni tra genitori e figli «comporta sul piano della facoltà autoriale e sulle forme del rapporto che l'autore o l'autrice instaurano con la scrittura e con il progetto di costruzione del sé che essa comporta» (pp. 109-110). La figura materna presentata ne *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* funge da costante all'interno dell'opera, riassumendo l'impossibilità della donna di assurgere al suo *dovere* di preservare la vita del figlio, per il compito affidatole di eternare il «destino dei figli caduti, attraverso la memoria dolorosa e il pianto profuso sul sepolcro dell'eroe» (p. 111), compito che le impedisce ogni azione risolutiva. Anche Agnese, la madre di Lucia nei *Promessi sposi*, vista come completamento della figlia, per quanto intervenga come *problem solver*, viene confinata a una condizione di passività. Il passaggio di Lucia dalla sua giurisdizione a quella del marito si lega alla transizione dalla figura della madre a quella della nonna. Nel libro *Cuore* si assiste alla celebrazione della «nuova madre italiana», riprendendone il ruolo formativo ed educativo, indipendentemente dalla sua estrazione sociale. Questa figura materna è responsabile della trasmissione dei valori eroici, civili e politici su cui si fonda la nuova Italia, giungendo a comprendere anche il sacrificio eroicamente compiuto dai propri figli. In *Cenere* di Grazia Deledda la madre si presenta in vesti realistiche e «in posizione liminale, all'inizio e/o alla fine della narrazione, intenta a recidere, simbolicamente, il cordone ombelicale che la lega alla propria prole, per abbandonarla nel mondo, al proprio destino, qualunque esso sia» (p. 120). Tramite la figura del protagonista, Deledda dimostra come la definizione del soggetto non possa prescindere dal confronto diretto e dal rapporto con il materno, «soprattutto come rappresentazione simbolica del ruolo della madre» nell'ingresso a una dimensione di socialità (p. 123). L'autrice rimarca come la specificità della scrittura al femminile consenta la definizione del rapporto dell'io con l'altro, partendo dal tentativo di ricomporre la ferita originaria, «senza il taglio e la separazione non fisica, ma simbolica del *continuum* corporale con la madre» (p. 123). Questo tentativo di ricomposizione è strettamente legato alla necessità «di elaborare la propria relazione con un materno letterario, alla ricerca e alla definizione di una precisa, difficile identità di scrittrice» (p. 126).

Partendo proprio dalla definizione di tale identità femminile, Lucinda Spera si addentra nel riflesso autorappresentativo dello «specchio di carta» (p. 131), fornito dalla produzione letteraria di Alba de

Cèspedes, attingendo dal suo epistolario e dai romanzi. Questo reticolato cartaceo funge da telaio che «consente di ricostruire non solo i passaggi centrali di una intensa e significativa attività professionale, ma anche una rete degli affetti» (p. 130). Quindi, non solo è possibile risalire all'origine di «un'esistenza che prenderà forma nella scrittura» (p. 131), ma soprattutto viene delineato il rapporto della scrittrice rispettivamente con la madre e il padre, quest'ultimo associato alle necessità pratiche e tramite necessario con la figura materna: il legame è colto in tutta la sua intensità, nonostante lo scambio epistolare con la figlia sia episodico. La profondità si rivela alla vigilia di ogni distacco, amplificato dal rifiuto materno della realtà, diventato condizione patologica. Ma «è proprio nell'inadeguatezza alla vita vissuta [...] che la madre riconquista quell'autorevolezza che sembrava caratterizzare la sola figura paterna» (p. 141). Katrin Wehling-Giorgi, attraversando la produzione degli anni Sessanta di Goliarda Sapienza, traccia i contorni di un corpo materno che si presenta come «sito di contestazione» (p. 144) e *prodotto culturale*, chiave di lettura di una nuova identità femminile, capace di riformulare rapporti di genere e costruzioni sociali. È il conflitto con il corpo materno a sollecitare una riflessione sulle «tensioni linguistiche» (p. 146) tra dialetto e italiano: se da un lato consentono di avviare una critica alle categorie di genere binarie, dall'altro cristallizzano associazioni mentali e culturali tra mascolinità e potere. Questa figura atipica di materno riveste un ruolo fondamentale nell'*autoanalisi* di un io soggetto a perenni interruzioni, alimentando un discorso che, partendo dal corpo della madre, si sofferma sulla formazione linguistica del figlio. Tra tensioni sociali e linguistiche si delinea, così, una madre concepita non solo come origine, ma anche «come luogo di confine e spazio liminale», fulcro di un processo discontinuo di autoanalisi che, tuttavia, consente di riflettere «su questioni di soggettività, genere e linguaggio» (p. 155).

A concludere questo percorso *avventuroso*, come Daniela Brogi lo definisce nel saggio introduttivo, c'è il saggio di Helena Janeczek che, tra trauma e dolore, interroga l'esperienza che *non riesce a essere detta*, vissuta dalla madre ad Auschwitz, nel tentativo di comprendere come l'orrore, insinuatosi nel corpo, venga trasmesso al figlio. Un grembo gravido di morte si carica dei sensi di colpa di una madre, sgretolando gli stereotipi e dimostrando come la misoginia nazista, esercitando il controllo, abbia annientato e poi si sia sostituita alla figura della Grande Madre. Il trauma è la chiave di lettura di una gravidanza tramutata in un legame madre-figlia impossibile da sciogliere, vincolato all'impossibilità di superare la conflittualità da cui trae origine.